

pone prima nei termini teorici e indaga poi nella realtà della società in questione. L'A. esamina il movimento ascendente delle diverse categorie professionali, in rapporto alla diversa distribuzione geografica, al diverso ruolo nella vita della società, nel reciproco rapporto dei dati economici, per rilevare in ultima analisi una tendenza al ridursi della mobilità. La spiegazione di ciò sarebbe anzitutto nel cambiamento delle strutture economiche del paese, che avrebbe apportato con una maggiore stabilità una necessaria rigidità della organizzazione produttiva e parallelamente sul piano sociale, la tendenza a trasmettere di generazione in generazione i posti direttivi. (Le percentuali nella trasmissione delle occupazioni direttive supera nei settori industria e commercio il 50 e il 60%) Uguale tendenza e con intensità anche maggiore si nota nella trasmissione delle libere professioni.

Per quanto l'America offra ancora un vasto campo di opportunità e l'atmosfera sia favorevole alla mobilità sociale, essa si trova oggi, secondo l'A. in uno stadio di maturità economica, nella quale la maggiore stabilità economica viene sanzionata dalla stabilità sociale. Questo in netta contrapposizione alla tendenza, che sembra determinarsi nei paesi della Europa Occ., Francia in particolare, nei quali si tende attualmente a dare la precedenza al fattore economico su quello sociale, e la sfera sociale sembra anzi trarre valore dagli elementi di natura economica.

L. SCURELLI

Milano.

CREAMER D., *Capital and Output Trends in Manufacturing Industries, 1880-1948*, Studies in Capital Formation and Financing, Occasional Paper 41. Un vol. di pagg. 104, National Bureau of Economic Research, New York, 1954.

Questa monografia costituisce un capitolo di una più ampia ricerca che il *National Bureau* conduce fin dal 1950

sulla formazione e il finanziamento del capitale nello sviluppo economico degli Stati Uniti. Il tema qui svolto presenta numerosi addentellati teorici e, come osserva il Kuznets nella prefazione, esso pone in rilievo l'assenza di una sicura teoria sui mutamenti tecnologici e sulle forze sociali ed economiche che li condizionano.

La relazione tra lo stock di capitale e la produzione gioca un ruolo importante nei modelli e nei concreti piani economici: un punto cruciale, spesso sottolineato, è rappresentato dalla costanza di questo (come di altri) coefficienti; si possono vedere in proposito le discussioni recenti in tema di acceleratore. Il contrasto tra la teoria tradizionale del capitale e questo fondamentale strumento dell'analisi dinamica lascia scoperto un importante settore dell'economia dello sviluppo. L'acquisizione di nuovi dati empirici, come quelli presentati dal Creamer, rappresenta senza alcun dubbio un momento necessario alla costruzione di una più comprensiva e realistica teoria del capitale.

Il principale risultato della monografia è costituito dalla rilevazione di un sostanziale declino nel rapporto del capitale alla produzione per il settore manifatturiero a partire dalla decade 1909-1919; questo trend è riscontrabile per il capitale fisso come per quello variabile. Precedentemente si era avuto uno sviluppo in senso opposto con un aumento della quantità di capitale per unità di produzione dal 1880 alla decade critica. Le due serie storiche che costituiscono il numeratore e il denominatore dei rapporti sono espresse in prezzi costanti (prezzi 1929) in modo che risultano eliminati gli effetti di quelle modificazioni della struttura dei prezzi che avessero differenzialmente influenzato il valore della produzione e quello del capitale. Una spiegazione della inversione del trend non è riconducibile ad un mutamento del peso, rispetto alla produzione globale, dei settori che impiegano una quantità minore di capitale nè ad una diversa

importanza all'interno di ciascuna industria delle imprese la cui dimensione comporta un rapporto più basso: sotto ambedue questi profili il trend prevalente inizialmente avrebbe dovuto perpetuarsi ed anzi aumentare.

L'analisi delle cause di questo andamento non ha soltanto interesse per lo studioso ma riveste altresì un alto rilievo in rapporto alla pratica corrente nei programmi economici di proiettare nel futuro i coefficienti attuali. L'analisi di queste cause esulava dai compiti della pubblicazione: l'A. tuttavia, dopo aver verificato che non esistono altre plausibili spiegazioni, accenna, riecheggiando una nota tesi della teoria del ristagno, ad un mutamento di indirizzo nel processo delle innovazioni tecnologiche. Alcuni dati permettono di spingere più oltre la spiegazione: nel primo periodo le innovazioni (e le invenzioni) furono dirette soprattutto a sostituire il capitale ad altri fattori della produzione, mentre la inversione del trend sarebbe collegata ad una maggiore attenzione in tempi recenti ad un impiego efficiente del capitale investito; le industrie che nel 1880 impiegavano una maggiore quantità di capitale sono anche quelle che registrano nei decenni successivi un minore aumento del coefficiente di capitale, mentre il contrario accade per i settori inizialmente meno capital intensiv: negli ultimi decenni la diminuzione più rilevante si nota nell'industria che nel '19 richiedevano i più alti coefficienti. Queste osservazioni suggeriscono che il tentativo di ricondurre il progresso tecnologico alla logica comune del pensiero economico (teoria delle innovazioni indotte) non manca di qualche fondamento empirico.

Allo stato attuale delle conoscenze (sia teoriche che empiriche) poco tuttavia può congetturarsi circa la continuazione di questo trend. L'approfondimento della ricerca che l'A. si ripromette in relazione alla preparazione del rapporto finale dell'intero gruppo di lavori del *National Bureau*, a cui questa

monografia appartiene, è sperabile possa ulteriormente chiarire l'importante problema. È interessante, da ultimo notare come la tendenza non sia limitata al settore manifatturiero, ma rappresenti una caratteristica di fondo dell'intera economia moderna.

N. ANDREATTA

Milano, Università Cattolica.

HENDERSON R.F., *The New Issue Market and the Finance of Industry*. Un vol. di pagg. 172, Harvard University Press, Cambridge, 1951.

È noto ormai che l'importanza del mercato dei capitali come mezzo di finanziamento dell'investimento netto industriale, è andata progressivamente diminuendo dai tempi della grande depressione ad oggi ed attualmente si può ben dire, per quanto riguarda i paesi industrialmente progrediti, che esso partecipa in misura molto ridotta al finanziamento dell'investimento netto. Ma anche ammessa questa tendenza ci si potrebbe chiedere se il mercato dei capitali è ormai costretto ad un ruolo di secondaria importanza oppure se esso rimane strumento di politica economica sempre per quanto riguarda i paesi industrialmente sviluppati. Ed è proprio a questa domanda cui l'A. vuole rispondere con il suo studio, concentrato essenzialmente sulla situazione attuale in Gran Bretagna.

Oggi — dice l'A. — che gli economisti sono preoccupati essenzialmente dei problemi riguardanti la piena occupazione, o meglio ancora, un alto e stabile livello di occupazione, ciò che interessa non è tanto la distribuzione degli investimenti tra i vari rami del settore industriale quanto il volume totale degli investimenti. Ma se ciò è giustificato, tuttavia non deve farci dimenticare l'importanza che assume il problema della distribuzione dell'investimento nel settore industriale, problema particolarmente importante nella Gran Bretagna d'oggi (che deve affrontare i gravi problemi connessi con l'equi-